

Relazione XIII Congresso Cgil Liguria. Genova, 24 gennaio 2023.

Maurizio Calà Segretario Generale Cgil Liguria

BOZZA NON CORRETTA

Care compagne/i, gentili ospiti,

nel giorno dell'anniversario dell'assassinio del compagno Guido Rossa abbiamo voluto aprire il nostro Congresso con le sue parole interpretate da un eccezionale attore che è Pino Petruzzelli che ringrazio per averci regalato questa grande emozione. Sono incredibili testimonianze del pensiero di Rossa. Brani tratti da una lettera privata scritta nei primi mesi del '70 all'amico Ottavio Bastrenta. Se ne delinea il profilo dell'uomo, il suo forte impegno politico e sociale, il suo rigore etico e morale, lo sferzare se stesso e gli altri per l'indifferenza che spesso si ha verso le sofferenze sociali. Ma Rossa parla anche molto di sindacato. Condivide la "via Italiana" di un sindacato non corporativo che si fa carico dei lavoratori dentro e fuori il posto di lavoro. Rivendica la necessità di una battaglia più determinata sui salari, sulla sicurezza, sui diritti dei lavoratori. Così come il diritto a potersi curare e a fare studiare i propri figli. La sua idea di sindacato è Generale e Confederale, di massa e non elitaria. Un sindacato che riesce non solo a contrattare ma che ha l'ambizione di essere soggetto di trasformazione della società. A partire da quello che lui chiama il "Grande Rifiuto" verso l'idea che la legge del profitto snaturi l'uomo e la sua dignità e lo renda schiavo del mercato e delle sue esigenze produttive. È il rifiuto per tutto ciò che costringe l'uomo a "vivere in uno stato di necessità". È il rifiuto per quella che lui chiama la "malattia del profitto". Ma il suo non è un esercizio filosofico. È piuttosto un manifesto di concretezza che traccia una battaglia quotidiana perché siano garantiti a tutti gli stessi diritti, le stesse opportunità di crescita sociale, dignitose condizioni di vita e di lavoro, equità e giustizia sociale. Parla della necessità di allargare

l'esercizio democratico dei lavoratori per partecipare al potere decisionale, per essere coinvolti e pesare nell'organizzazione della produzione. Questione oggi, forse ancora più che allora, contemporanea in una fase nella quale gli algoritmi scandiscono i tempi e le condizioni di lavoro. E le delocalizzazioni e il subappalto hanno frammentato le filiere produttive e il lavoro mettendo in competizione i lavoratori e concentrando il potere nelle mani di un capitalismo finanziario spesso senza volto. Quello tratteggiato nelle parole di Rossa è un modello di sindacato di straordinaria contemporaneità. Il valore della rappresentanza del mondo del lavoro, della sua autonomia e di un sindacato confederale e generale è ancora più necessario oggi di fronte alla crisi della politica e alle grandi ed inedite trasformazioni epocali che stiamo vivendo.

Dal 2008 viviamo in una crisi permanente del capitalismo finanziario. La pandemia ha reso più piccolo il mondo trascinandolo in un incubo che ha mietuto vittime non solo per il virus ma per avere accentuato gli squilibri tra povertà e ricchezza. Avremmo dovuto imparare che il diritto alla salute viene prima dei profitti e che nessuno si salva da solo. E invece non si è data gratuità ai vaccini nel mondo, e il virus continua a propagarsi. E mentre i lavoratori hanno fatto la loro parte mantenendo aperte le strutture sanitarie, i supermercati, le fabbriche, i trasporti, la politica italiana non ha mantenuto le promesse a recuperare i 37 miliardi di tagli degli anni passati e a rilanciare la sanità a partire dalla medicina territoriale. La guerra è per molti versi un evento ancora più complesso. Da un lato lo zar Putin che invade un Paese sovrano determinando un bagno di sangue per il popolo russo e per quello ucraino. Dall'altro ci sono gli interessi dei tanti imperialismi non più agiti solo sulle partite economiche e finanziarie ma sulle guerre come regolatori delle nuove aree di influenza economica e dei nuovi equilibri geo politici. Da Taiwan all'Ucraina. Siamo in un crinale pericoloso tra il rischio di uno scontro nucleare e una crisi energetica di proporzioni inedite. Tutto questo sta segnando il definitivo tramonto degli organismi politici internazionali basati sulla diplomazia e sta

rilanciando le organizzazioni militari a cui viene pericolosamente affidata la politica estera degli stati. In una Europa che sta dimostrando tutti i suoi limiti a partire dal fatto che ha come unico collante la moneta e non l'interesse dei suoi popoli così come era stata immaginata a Ventotene. Il dibattito italiano ci pare solo succube e orientato dalle scelte di altri. Incapace di esprimere una propria azione politica e diplomatica internazionale. La grande manifestazione del 5 novembre a Roma, partecipata da tante associazioni laiche e cattoliche e chiusa da Maurizio Landini, ha dato voce ad un Paese che non si rassegna alla guerra e si pone il problema di come la si ferma e non di come la si alimenta. L'incontro dei 5.000 delegati della Cgil con il Papa ha messo in relazione due mondi diversi, quello cattolico e quello laico, uniti dalla responsabilità etica di intervenire su alcune grandi questioni che attraversano la condizione dell'umanità: la guerra, l'ambiente, la povertà, i diritti del lavoro, i grandi processi migratori. Un percorso di alleanze che la Cgil ha rilanciato con un accordo di reciproca consultazione con decine di associazioni che nel nostro Paese si occupano delle vecchie e nuove emergenze: dalle questioni ambientali a quelle socio sanitarie, dall'impegno sociale a quello antifascista. Nella diversità di ruoli e di rappresentanza ci unisce la consapevolezza di essere nel pieno di una fase di trasformazione globale inedita che avrà influenze radicali e sconosciute sugli equilibri socio economici e politici del nostro mondo. A partire dalle tre grandi transizioni: quella ambientale, quella energetica e quella digitale. Sono temi su cui i paesi più competitivi si stanno attrezzando per interpretare e anticipare la condizione dello sviluppo produttivo e scientifico futuro.

Ma a preoccuparci ancora di più sono le involuzioni democratiche che stanno attraversando il panorama internazionale. Una parte della destra liberista ancorata al capitalismo finanziario, che abbiamo conosciuto negli anni passati, sta cambiando pelle diventando ancora più reazionaria e pericolosa. Una destra che assalta i luoghi della democrazia o instaura regimi che mettono in

discussione il progresso sociale e quello scientifico. Una destra che ha assonanze pericolose con le vecchie e nuove dittature e con il fondamentalismo religioso. Con loro condivide il fastidio per i diritti civili, per quelli del lavoro, per la democrazia, per i giovani e le donne. Siamo solidali e schierati al fianco di quei movimenti che nel mondo si contrappongono a queste derive democratiche. A partire dalle lotte delle donne Afgane e Iraniane. Del resto l'assalto neofascista alla sede della Cgil ha dimostrato, qualora ce ne fossero dubbi, che anche il nostro Paese è attraversato da tempo da derive politiche pericolose. E che la Cgil, non a caso, viene individuata come presidio di democrazia e quindi come nemico da abbattere. In questi mesi le nostre sedi, in tutto il Paese, e anche in Liguria, sono state prese di mira da questo mondo neofascista. L'8 e 9 ottobre, ad un anno dall'assalto alla sede nazionale, abbiamo lanciato, a partire dai sindacati italiani, una rete di solidarietà internazionale dei sindacati sui temi della democrazia, dei salari e del lavoro. Il mondo del lavoro sarà quello che pagherà di più gli effetti di queste politiche. L'Italia in questi anni è stata incubatrice di populismi. Anche per il fatto che vive da 30 anni l'instabilità del proprio quadro politico. Negli ultimi 4 anni abbiamo avuto, compreso quello appena eletto, 4 governi diversi: due presieduti dalla stessa persona ma con maggioranze di colore opposto. Uno di unità nazionale. E l'ultimo eletto dopo una campagna di soli slogan, con un parlamento di nominati e con una legge elettorale fatta apposta per consegnare i governi alle minoranze. Questo è l'ennesimo governo che ha una maggioranza parlamentare, certo più compatta delle precedenti, ma che non ha una maggioranza nel Paese. Questo ripropone un problema di credibilità istituzionale e di distacco del Paese reale da quello politico. E continuerà a determinare transumanze di milioni di voti tra i partiti. Non ha caso già oggi 18 milioni di italiani non votano più. È una crisi della rappresentanza che va recuperata dando risposte sociali ed economiche ai bisogni reali. Per ritrovare credibilità nella politica e fiducia nel Paese. Ma tra i grandi bisogni degli italiani

nessuno pensava ai rave, ai migranti, al contante....Tantomeno alle intercettazioni che come tutti sanno hanno determinato la cattura di Matteo Messina Denaro e sono centrali nelle indagini sulla corruzione. Il timore che abbiamo è che sia a destra che a sinistra non ci sia consapevolezza della gravità della condizione sociale. E del rischio democratico che corriamo con la perdita di credibilità delle nostre istituzioni. E questo è dimostrato dal fatto che si continua a sostenere che la priorità del Paese è la modifica della Costituzione, stavolta con il presidenzialismo. O si sostiene che la scomposizione del Paese aiuterà a rilanciarlo. Come se già la riforma del titolo V non avesse fatto abbastanza danni. Così come è la proposta di autonomia differenziata ci preoccupa. Perché una cosa è ragionare sul ruolo e la capacità amministrativa delle regioni e degli enti locali. Un'altra cosa è fare lo spezzatino con la sanità, il welfare, la scuola, il fisco, il lavoro, la sicurezza. Materie che per la loro stessa natura devono essere nazionali per garantire unicità ed equità di trattamenti tra tutti i cittadini. Si continua a fare finta di non sapere che il problema non è cambiare le regole. È cambiare politica. Chi pensa di usare la scorciatoia delle modifiche costituzionali troverà la nostra ferma opposizione. A maggior ragione in un quadro confuso tra presidenzialismo e autonomismo. Abbiamo difeso la Costituzione da Berlusconi e da Renzi siamo pronti a farlo ancora. In questo quadro è ancora più preoccupante la spaccatura dell'opposizione e la deriva della sinistra italiana. Una sinistra che in questi anni si è solo orientata sulla governabilità perdendo i riferimenti ideali e sociali e allontanandosi dai bisogni reali delle persone. A partire da un caposaldo della storia della sinistra che è sempre stata la difesa del mondo del lavoro. Se la sinistra vuole ritornare ad avere consenso politico deve recuperare i suoi valori e i suoi ceti sociali di riferimento. Concetto che invece la destra ci pare abbia molto chiaro viste la serie di norme, direi ideologiche, che sta producendo e la stessa finanziaria. Tra quelle meno accettabili c'è una idea di libertà a corrente alternata: si consentono raduni

neofascisti e si lasciano menare le mani ai tifosi ma si usano i manganelli con gli studenti e la decretazione d'urgenza per i rave. Si consente la libera circolazione del contante, fonte di evasione e criminalità, ma si impedisce la libera circolazione dei migranti. Pensare che il fenomeno migratorio si possa fermare con un intervento amministrativo sulle ONG è uno spot pubblicitario. Tra l'altro, oltre che per civiltà e solidarietà umana, questo Paese dovrebbe ragionare sui fenomeni migratori a partire dalla propria prospettiva demografica. Ovviamente non c'è nessuna invasione di migranti. La Fondazione Migrantes, della Conferenza Episcopale Italiana, ha rilevato che i nostri concittadini che vivono all'estero sono 5,8 milioni contro i 5,2 milioni di stranieri residenti in Italia. Dovremmo preoccuparci dei nostri che scappano più che di quelli che arrivano. E non è un fenomeno solo meridionale visto che il 37% di quelli che vanno partono dal Nord. In questa regione ci sono circa 6.000 frontalieri che ogni giorno sono costretti a lavorare in Francia. Si chiamano migranti a corto raggio. Ma in quella stessa zona ci sono i migranti a lungo raggio. Gli invisibili a cui è stato tolto il campo di accoglienza che oltre ad un minimo di umanità garantiva anche una gestione più ordinata del territorio. Invece c'è gente che vaga in balia dei delinquenti e rischiando la vita: 28 migranti morti in 5 anni. Come Cgil Cisl e Uil regionali e di Imperia, insieme a molte associazioni locali, abbiamo chiesto un incontro al Ministro Piantedosi perché si possa affrontare questa situazione che oltre a rendere la vita di quei migranti un inferno sta esasperando la popolazione locale. L'altra grande questione che riteniamo inaccettabile è l'attacco all'autodeterminazione delle donne. Non lasceremo che si facciano passi indietro. Sarebbe una ulteriore violenza sulle donne dopo quella praticata da una cultura maschilista e patriarcale, dalle violenze e dalle stragi dei femminicidi e dalle differenti opportunità e salari sul lavoro. Con un welfare spesso inesistente che scarica solo sulle donne il lavoro di cura.

Ma oltre alle scelte non condivisibili sui diritti civili ci sono quelle che investono più direttamente il mondo del lavoro e il ruolo del sindacato. Il 16 dicembre Cgil e Uil

hanno organizzato uno sciopero ed una grande manifestazione che ha attraversato Genova per esprimere contrarietà alle politiche economiche del governo. Ci siamo mobilitati e torneremo a farlo se non avremo risposte dai tavoli di confronto. Motivazioni simili erano quelle che ci avevano portato, sempre con la Uil, allo sciopero nei confronti del governo Draghi. Manovre economiche non discusse ma comunicate alle parti sociali. Inadeguate rispetto alle conseguenze economiche e sociali delle crisi internazionali. Oggi il quadro è peggiorato. L'inflazione è fuori controllo e ha raggiunto i livelli degli anni 80'. Ci sono 6 milioni di poveri e la classe media scivola verso la povertà per effetto della perdita del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni. L'innalzamento dei costi dell'energia rischia di fare chiudere pezzi di impresa nazionale. Dal 2008 i salari italiani hanno avuto una decrescita del 12% e il cuneo fiscale supera il 45% del costo del lavoro. Avevamo bisogno di mettere soldi nelle buste paga dei lavoratori e bisognava fermare i rincari che sono scattati a gennaio. La Federconsumatori stima che tra l'inflazione e i rincari dell'energia le famiglie avranno un aggravio di 3.456 € annui. I soldi tolti alle rivalutazioni delle pensioni degli operai, con 41 anni di contributi e 1.600€ netti, sono andati per lo sconto fiscale al 15% agli autonomi che ne guadagnano fino a 85.000 €. E non si è voluto chiedere a chi ha realizzato guadagni miliardari dagli extraprofiti di restituire alla comunità quei guadagni realizzati sulla speculazione sulle famiglie. Con una serie di misure preoccupanti per le entrate fiscali dei prossimi anni che incentivano evasione ed elusione. Ed è inaccettabile che tutto questo si faccia mentre si criminalizza la povertà.

Tutto questo in un Paese che ha già tante contraddizioni strutturali: Debito pubblico, evasione di massa e divari territoriali, economici e sociali colossali. Fisco e salari, precarietà e pensioni saranno le questioni su cui nei prossimi mesi ci mobileremo se non ci saranno risposte ai tavoli. Per noi è inaccettabile che in questo Paese a parità di reddito ci sia una tassazione diversa. Anche perché quella del lavoro dipendente e dei pensionati è già tra le più alte

d'Europa. E' necessario uno strumento che assicuri un reddito di sostegno a chi è povero. Se un lavoratore sceglie il RdC rispetto al salario è perché ci sono salari che valgono meno del RdC. Attraverso il fisco va recuperata almeno una mensilità sui salari e rivendichiamo la rivalutazione totale delle pensioni. Non è più immaginabile che i contratti di lavoro si rinnovino molto oltre la loro scadenza e con meccanismi uguali a quelli concordati in una fase senza inflazione. In un mondo del lavoro che cambia è necessario ragionare di riduzione oraria a parità di salario e di formazione permanente. Bisogna dotarsi di una legge sulla rappresentanza e sui minimi salariali perché il dumping contrattuale ha ridotto diritti e salari. Va cancellato il Jobs act e fermata la deriva della precarietà. L'alternanza scuola lavoro non può diventare una altra forma di sfruttamento. Sono morti già troppi ragazzi. Va messo un freno a delocalizzazioni e terziazioni e va modificata la riforma del codice degli appalti che liberalizza il ricorso al subappalto. Bisogna arginare l'impennata di incidenti e di morti sul lavoro che sono una vergogna nazionale. Ci vuole una riforma vera delle pensioni che dia flessibilità in uscita senza penalizzazioni, riconosca i lavori gravosi e di cura e costruisca una pensione di garanzia per le giovani generazioni. Ci vuole anche una legge sulla non autosufficienza che abbia risorse e strumenti per essere applicata.

A queste grandi partite sindacali si aggiungono i temi dello sviluppo e dei servizi alle persone. Dall'industria all'energia. Dalla sanità alla scuola. Una agenda intensa a cui si aggiungono le tante vertenze delle categorie nazionali e dei territori. Ed è nei territori che si giocherà l'altra grande partita sul futuro.

LIGURIA

Ad ottobre abbiamo organizzato a Genova una grande assemblea di delegati, che abbiamo chiamato Liguria al Lavoro, conclusa da Maurizio Landini. Lo scopo era quello di ragionare sulle difficoltà e le priorità di questa regione, rilanciando l'azione sindacale e le vertenze territoriali. La Liguria è un territorio

bello e con grandi potenzialità ma con tante fragilità. Dopo 4 anni è ancora aperta la ferita provocata dal crollo del ponte Morandi. Una ferita indelebile nella storia di questa terra che ha lasciato l'Italia intera attonita nello spettacolo agghiacciante di un ponte che crolla sulle case e sulle persone. Una tragedia che non può e non deve ripetersi. Oggi il dibattito è giustamente molto orientato verso le tante risorse straordinarie sulle nuove infrastrutture. Ma c'è la necessità di reperire risorse strutturali per le manutenzioni ordinarie. Anche sul piano socio economico questa regione ha grandi potenzialità e molte opportunità che vanno colte e utilizzate con il lavoro di tutti. Ma per farlo bisogna intervenire e rimuovere le tante contraddizioni sociali che pure ci sono.

Il nostro Marco De Silva, responsabile dell'ufficio economico della Cgil, ha preparato delle schede, che verranno distribuite, dove troverete i riferimenti statistici su molte delle questioni sulle quali questa relazione pone attenzione. Sul fronte dell'occupazione per la Liguria il 2022 è stato un anno positivo. Ciò significa che abbiamo agganciato, persino forse più di altre regioni, la ripresa. Il problema rimane la nuova occupazione, soprattutto se riferita a giovani e donne, che è per l'83% precaria, a bassa intensità lavorativa e poco retribuita. Ci sono stati più lavoratori assunti ad intermittenza o a chiamata, il 14%, che quelli a tempo indeterminato, il 12%. In questa regione, come nel resto del Paese, siamo di fronte ad una emergenza precarietà e salari. Che unita alla carenza di welfare e sanità hanno fatto esplodere una questione povertà. Qualche mese fa abbiamo presentato il rapporto della fondazione Ebert sulle diseguaglianze. La Liguria è una regione complessa perché le sue 4 province hanno condizioni socio economiche molto diverse con grandi divari. Il tasso di rischio povertà ed esclusione sociale in Liguria è passato dal 17,6% del 2020 al 21,8% del 2021. Stiamo parlando di 331.000 persone che sono a rischio povertà in Liguria, su un milione e mezzo di abitanti. Di queste la metà, 161.000, sono a bassa intensità lavorativa. Significa che anche chi ha un lavoro oggi può essere povero. L'Eurostat dice che in Liguria i minori in povertà ed

esclusione sociale passano dal 20,3% del 2020 al 26,9% del 2021. Più di 1 minore su 4 è povero. Capite bene come questi dati, sommati all'inflazione attuale, diventano esplosivi. Nell'iniziativa la Liguria al Lavoro avevamo chiesto che anche la Regione Liguria intervenisse ulteriormente sui redditi più bassi delle famiglie. Abbiamo siglato un accordo che destina, alle famiglie con un reddito da 15 a 28.000 euro e più di 2 figli, un intervento di 40 euro a figlio, e nel caso di handicap di 45 euro, che si aggiunge al nuovo assegno unico nazionale. E per la prima volta si destinano risorse, circa un milione e 300 mila euro, per abbassare l'addizionale Irpef nella fascia dai 15 ai 28.000 euro con l'impegno di recuperare ulteriori risorse da appostare in fase di assestamento di bilancio. Non sono le cifre che avremmo voluto ma la direzione è giusta. Oggi in tanti ci pongono il problema del grande bisogno di manodopera sul mercato del lavoro ligure. È il momento di avviare un confronto che metta insieme sindacati, imprese, e Regione sulla necessità di intervenire con una serie di misure e strumenti, che in parte già ci sono, per orientare e qualificare il mercato del lavoro. A partire dalla formazione. Lo stesso tavolo dovrà però anche discutere della qualificazione e del dimensionamento delle imprese liguri che è un limite per lo sviluppo. L'attenzione di tutti, a partire dalle parti sociali deve essere rivolta allo sviluppo che deve avere caratteristiche di qualità. Ci sono tre grandi aree su cui è bene concentrare l'attenzione: infrastrutture, sviluppo economico, pubblica amministrazione.

Le infrastrutture

Sulle infrastrutture si può dire che la Liguria sta vivendo una fase importante e forse irripetibile per la grande quantità di risorse straordinarie disponibili. Le più rilevanti sono dedicate alle infrastrutture per la mobilità e la logistica che sono una priorità per le persone e per il sistema produttivo. Dai mega appalti genovesi, la Diga, il Terzo Valico, la Gronda. Agli interventi sulla rete ferroviaria di Genova, Spezia e Savona. Agli appalti sulla rete stradale ligure, da Imperia a Spezia, che dovrebbero migliorare la viabilità delle persone, agevolare il

turismo e migliorare la logistica. Le opere vanno realizzate avendo cura non solo dei tempi, che vanno rispettati, ma anche della qualità e della sicurezza nell'esecuzione. Per il sindacato ci vogliono tre presupposti essenziali: realizzare il massimo di occupazione possibile, fermare l'utilizzo di contratti atipici e rispettare salari e diritti dei lavoratori, e massima attenzione e controlli sulla sicurezza. Bisogna avere trasparenza e governo pubblico del sistema degli appalti. Temiamo che le nuove regole del codice degli appalti nazionale agiscano ancora di più nella scomposizione delle filiere produttive. Le lungaggini negli appalti pubblici non arrivano nella fase di realizzazione delle opere ma in quella autorizzativa e nella conflittualità delle competenze e dei ricorsi. In Liguria abbiamo già oggi tre tristi primati. Le irregolarità sul lavoro registrate nelle poche ispezioni fatte sono il 67,8% con un dato persino superiore a quello della media nazionale che è del 62,3%; La percentuale di lavoro sommerso è la più alta del nord ovest: l'11,8%. Gli infortuni. In Liguria sono cresciuti quasi del doppio rispetto al dato nazionale. Ci vogliono controlli, formazione e prevenzione. Ma gli uffici degli ispettorati del lavoro hanno carenze di organico spaventose. Nei territori si sono costituiti dei tavoli provinciali di confronto istituzionale con le OOSS confederali e di categoria nei quali chiediamo ci sia più disponibilità al confronto e chiarezza sui dati relativi agli appalti delle infrastrutture, soprattutto per le questioni relative al lavoro. Ci sono dei protocolli siglati con le categorie di riferimento, soprattutto sulla sicurezza, che vanno applicati e vigilati. Con la Regione Liguria abbiamo siglato un buon accordo sul sistema degli appalti, di cui la Regione è committente. L'accordo definisce un sistema di contrattazione d'anticipo per dare stabilità ai lavoratori addetti, per garantire il rispetto dei contratti di riferimento e la sicurezza nel lavoro. Bisogna evitare che la competizione delle imprese negli appalti si scarichi sulla condizione dei lavoratori. Cosa che avviene costantemente, dalle mense, alle pulizie, dalla vigilanza alle manutenzioni. Speriamo di sottoscrivere anche con l'Anci lo stesso accordo

che pensiamo possa servire da modello di riferimento nella gestione del sistema degli appalti non solo pubblici. In queste ore stiamo discutendo in Prefettura un altro accordo sulla sicurezza nei cantieri autostradali che è figlio di una legge regionale avanzata conquistata con le lotte dei lavoratori. Siamo invece preoccupati del fatto che non si riescano a spendere tutte le risorse disponibili per gli investimenti. Ci sono alcuni ritardi negli appalti e anche nell'impegnare le risorse disponibili, penso alla scuola. Abbiamo chiesto e concordato con il governo regionale la costituzione di un tavolo regionale di monitoraggio, controllo e coordinamento dei vari flussi di spesa pubblica, a partire dalle missioni del PNRR. L'obiettivo è avere un quadro generale e intervenire sulle situazioni di difficoltà perché si utilizzino tutte le risorse disponibili. E le risorse su cui ragionare non sono solo quelle del PNRR ma per esempio ci sono ancora 370 milioni non spesi della programmazione 2014-2020 e soprattutto c'è oltre un miliardo di euro della nuova programmazione 2021/2027. La sfida è se sapremo dare una direzione ed una visione unica allo sviluppo, coordinando risorse e programmazione pubblica, ordinaria e straordinaria e investimenti privati. Partendo da due obiettivi: creare nuova, stabile e sicura occupazione e migliorare e implementare i servizi pubblici per cittadini ed imprese perché siano volano di sviluppo e di benessere sociale.

Lo Sviluppo Economico

Se si escludono le attività finanziarie ed immobiliari, che producono PIL per pochi eletti ma poca occupazione, in Liguria ci sono tre settori privati su cui si concentra la ricchezza prodotta ma anche e soprattutto la grande quantità di lavoratori: la logistica, l'industria e il terziario inteso come commercio e turismo. La logistica ha 71.000 addetti e produce il 12% del PIL ligure. Questa terra oltre che una vocazione storica ha anche un sistema portuale che è un'eccellenza nazionale ed internazionale. Gli investimenti pubblici importanti sulle infrastrutture portuali e sul sistema logistico renderanno questo sistema ancora più competitivo e interconnesso con il resto del Paese e dell'Europa. Quello

che adesso serve è un dibattito adeguato sulla necessità di delineare un piano nazionale della mobilità, della logistica e dei trasporti che doti questo Paese di una visione strategica e competitiva. Bisognerebbe partire da lì piuttosto che da una discussione generica sull'autonomia differenziata e la sua relazione con il sistema portuale. Nei grandi sistemi di competizione internazionale la politica del localismo finirebbe per essere subalterna e fagocitata. Subiamo già oggi la concentrazione oligopolistica che tenta di imporre regole al mercato e di stravolgere la condizione del lavoro portuale. Cercano di dettare legge a casa nostra, e spesso ci riescono, sfruttando il territorio e i lavoratori per i propri interessi. Con rischi importanti per i salari, i diritti e la sicurezza dei lavoratori. Ed è una lotta giornaliera che il nostro sindacato deve fare per ribadire le regole del lavoro portuale contro i fenomeni di autoproduzione e avvalimento. Nella discussione sulla governance dei porti bisogna tenere fermi quindi alcuni grandi temi. Il controllo deve rimanere saldamente nelle mani pubbliche. Questo per garantire trasparenza e regole, anche sul lavoro, ma anche quei volumi di investimenti infrastrutturali pubblici che sono necessari per rendere competitive le nostre portualità e la logistica. Sapendo che per un Paese come il nostro i trasporti e la logistica sono determinanti per le condizioni dello sviluppo e devono essere complementari agli interessi commerciali, produttivi e della mobilità dell'Italia e non della Cina. Nel sistema dei trasporti lì dove il pubblico ha arretrato a favore del privato, penso ad alcuni aeroporti, sono cresciuti i costi e peggiorati i servizi per la collettività. Ed è peggiorata soprattutto la condizione dei lavoratori su cui si scaricano i costi della competizione. Così come avviene sull'e-commerce o nel food delivery dove driver e rider vivono spesso condizioni inaccettabili di lavoro, di sfruttamento salariale e di poca sicurezza. Da questo punto di vista si sta facendo un ottimo lavoro in Liguria con accordi sindacali locali che stanno cercando di dare regole al sistema del subappalto in questi settori. L'altra grande questione riguarda il trasporto pubblico. La mobilità locale e il sistema ferroviario devono essere

contemporaneamente un diritto per le persone, una occasione per lo sviluppo ed una politica ambientale ed energetica. Di questo la collettività deve farsene carico. Mentre invece da gennaio è scattato un aumento del 10% sui biglietti ferroviari. E come al solito la finanziaria non ha messo le risorse necessarie per aumentare il fondo nazionale del trasporto pubblico locale. Cosa necessaria non solo per evitare che i maggiori costi dell'energia si scarichino sull'utenza ma per ragionare sulla riorganizzazione di un settore che deve mantenere un ruolo pubblico perché non sempre può essere remunerativo. A parte l'originalità di alcune scelte locali pensiamo che la Regione, sull'insieme del sistema del trasporto pubblico regionale, debba svolgere un ruolo attivo di coordinamento e dedicare risorse aggiuntive proprio perché questo è uno dei settori strategici per lo sviluppo, penso al turismo, e per i servizi alle persone.

Il turismo ligure sta vivendo una crescita importante di fatturato e addetti. In questi anni abbiamo firmato un utile patto per il lavoro nel settore del turismo che ha avuto una funzione importante ma va rivisto perché è necessario faccia un salto di qualità. A partire dal rendere vincolante un confronto decentrato tra azienda e sindacati sulla organizzazione del lavoro e sulla formazione, sulla stabilità dei contratti di lavoro che finanzia e sulla qualificazione d'impresa. Il turismo ligure ha bisogno di incentivare misure specifiche per destagionalizzare e qualificare impresa e servizi e formare, e soprattutto pagare meglio, i lavoratori. Proponiamo un lavoro di coordinamento tra la regione, gli enti locali, e tutte le parti sociali per ragionare sulla programmazione e la promozione dell'attività turistica. Così come dobbiamo fare il punto sulle risorse e sulle politiche dedicate alla cultura che oltre ad essere tratto distintivo di questa terra è attrattiva per i nostri cittadini e per i turisti. Lo sciopero di fine anno al Carlo Felice ha segnalato il fatto che ci sono molte cose che non vanno. Ma la cultura è tante cose diverse e abbiamo bisogno di sostenerle e finanziarle perché si crei una offerta diffusa e un vivaio di produzioni locali. Lo stesso lavoro fatto sul turismo bisogna pensare di

attivarlo in un percorso di qualificazione e promozione delle politiche agricole e dell'agroindustria. Questa è una regione che pur non avendo grandi estensioni territoriali ha prodotti di qualità importanti. Le imprese sono spesso familiari ed hanno bisogno di crescere in capacità competitiva e qualificazione del lavoro. Credo sia anche arrivato il momento di dire basta al proliferare degli esercizi commerciali. Sarebbe ora di finirla con l'autorizzare l'apertura di centinaia di supermercati o iper che in un mercato saturo si fanno la guerra degli sconti recuperando risorse dai salari, dalla condizione di lavoro e dai diritti dei lavoratori. Tutto questo non può essere solo lasciato alla auto regolamentazione del mercato.

La Liguria è una regione che ha ancora una importante struttura industriale. Che siamo riusciti a salvare grazie alle battaglie sindacali che ne hanno sempre scongiurato la chiusura. Soprattutto sulle grandi aziende, molte delle quali a capitale pubblico. Le crisi principali sono figlie dell'assenza pluridecennale di politiche industriali e di sviluppo del Paese. Molte delle imprese più piccole e le energivore, penso alle vetrerie, rischiano il tracollo per la crisi energetica. Il prezzo pagato dai lavoratori rimane alto con un uso ancora massiccio della cassa integrazione straordinaria per crisi. Ci sono anche alcuni settori da cui arrivano segnali positivi come quelli della nautica o di Fincantieri che stanno vivendo un momento di forte produzione e di rilancio. Un momento utile per provare a dare ordine al sistema dei subappalti dove spesso si registrano fenomeni di sfruttamento e dove lavorano tantissimi lavoratori stranieri che vanno aiutati e sostenuti. Sono importanti le iniziative che insieme ad alcune associazioni si stanno mettendo in campo nei territori per aiutare questi lavoratori ad imparare la lingua italiana e conoscere meglio i propri diritti. Ma le crisi industriali aperte sono tante. Troppe. Dall'area di crisi complessa di Savona e le sue principali vertenze come Piaggio, Bombardier, Sanac e Funivie, all'Oto Melara di Spezia, passando per le due più grandi vertenze genovesi, Ansaldo ed Acciaierie d'Italia. Si stanno aprendo alcuni tavoli

nazionali di confronto che speriamo non siano come quelli a cui abbiamo assistito negli ultimi anni. È arrivato il momento di sciogliere i grandi nodi stretti attorno alla nostra produzione industriale sapendo che noi difenderemo a tutti i costi il nostro assetto industriale. Ci aspettiamo che le istituzioni locali e la politica siano al nostro fianco per rivendicare il rilancio delle attività produttive, gli investimenti necessari e il mantenimento e la riqualificazione delle aree industriali di questa terra. Quello che è successo al tavolo ministeriale nell'incontro sulle Acciaierie d'Italia è inqualificabile: mentre noi chiediamo di rilanciare tutto il sito, saturare la produzione industriale e fare nuove assunzioni, e l'azienda si rende disponibile, la Regione e il Comune di Genova chiedono la disponibilità di una parte delle aree. La discussione sulle aree inutilizzate non esiste perché quello non è un tavolo sul ridimensionamento della fabbrica genovese ma sul suo integrale rilancio. Vedremo e valuteremo piani industriali e investimenti. Lo sviluppo di una regione ha bisogno di una tastiera di attività e di produzioni su settori diversi che ne garantiscono ricchezza e stabilità. E l'industria era e rimane un asse fondamentale per la nostra economia. Infine credo dovremmo essere tutti interessati, dalle parti sociali alle istituzioni, a capire se l'operazione tra Carige e Bper oltre a mantenere occupazione e sportelli avrà voglia di utilizzare l'enorme risparmio dei liguri per finanziare lo sviluppo locale. Non è un dettaglio soprattutto in un momento di crisi così rilevante.

Pubblica Amministrazione

Uno dei volani centrali per lo sviluppo della Liguria è la pubblica amministrazione. Non è un settore come gli altri perché da lì passa non solo la capacità degli investimenti e della spesa pubblica, ma l'esigibilità dei diritti di cittadinanza, oltre che i servizi alle persone e alle imprese. Ecco perché è necessario un confronto vero che parta dall'esigenza del suo rilancio per qualificare il ruolo e lo stesso lavoro pubblico. Per farlo bisogna smetterla di scaricare sui dipendenti pubblici la responsabilità delle politiche sbagliate e

iniziare a ragionare sulla riorganizzazione, sugli investimenti e sulle stabilizzazioni e assunzioni del personale necessarie. A partire da uno dei settori più delicati: la sanità. C'è bisogno di una sanità pubblica più accessibile e presente sul territorio. Una domanda di sanità che salirà nei prossimi anni per effetto della questione demografica di cui la Liguria è leader nazionale. Abbiamo sul tema tre tavoli di confronto con l'assessorato alla salute: uno generale sull'impianto del sistema sanitario, uno sul personale e l'altro sulla condizione anziana. Tavoli che hanno avviato, da poco, un confronto franco ma positivo. Ma poi succede che ad un certo punto la Giunta riveda i requisiti sulle RSA per anziani e disabili senza sentire le OOSS.. Non è un dettaglio. In quelle strutture ci sono lavoratori a cui bisogna rispettare i contratti e anziani a cui bisogna garantire qualità dei servizi e delle prestazioni. I tavoli o servono a condividere o non servono. Questa vicenda va recuperata. La nostra idea su questo tema è quella che nel confronto bisogna ribaltare il ragionamento passando dalla discussione sulla sanità a quella sulla salute. Perché è dalla domanda di salute dei territori che bisogna partire per disegnare un sistema sanitario utile alle persone. Sappiamo tutti che ci sono le compatibilità economiche e le leggi nazionali da rispettare. Ma sappiamo anche che, visto che si invoca spesso l'autonomia regionale, la sanità è uno di quei settori nei quali le regioni hanno già capacità decisionale. Tant'è che abbiamo 20 sistemi regionali diversi. Purtroppo. Bisogna mettere in sicurezza sanitaria il territorio. I processi di riorganizzazione vanno realizzati dopo avere creato le alternative sanitarie che garantiscano l'accesso alle cure e i livelli essenziali di assistenza sanitaria. Già oggi ci sono interminabili liste d'attesa e pronto soccorsi presi d'assalto perché suppliscono all'assenza di una vera rete sanitaria territoriale. E si ricorre alle cure del privato a pagamento o convenzionato. Noi non abbiamo nulla contro la libera impresa. Ma mentre il pubblico è vincolato al bene collettivo il privato è legato ai guadagni. E nelle questioni della salute questo non è un dettaglio. Durante la pandemia è stato evidente chi pensava

a salvare il Paese e chi alla speculazione farmaceutica e diagnostica. L'obiettivo è rafforzare la sanità pubblica. Partendo dalle questioni del personale. È inaccettabile quello che sta succedendo dentro molte strutture sanitarie. Ritmi di lavoro spaventosi, mancanza strutturale di personale, Pronto soccorsi non in grado di fare fronte alle emergenze. È inaccettabile per i lavoratori e per l'utenza. E le lotte dei lavoratori della sanità degli ultimi mesi lo hanno evidenziato. Siamo al paradosso dei medici privati a "gettone" utilizzati per fare funzionare pezzi di sanità pubblica. A costi esorbitanti. Per capire quanto sia grave il fenomeno, che non è solo ligure, ci sono le stime di uno studio della Funzione Pubblica nazionale. Solo nel settore sanitario ligure sul personale in forza al 31/12/2020 di circa 23.032 addetti si registravano un fabbisogno stimato di organico di ulteriori 9.009 unità. Si stima che il personale che andrà in pensione nella sanità ligure, a partire dal 2021 e nell'arco di 3/9 anni, è di circa 8.329 unità. Quindi tra i buchi di organico e quelli che andranno in pensione entro il 2030 in Liguria dovremo colmare una carenza di organico di circa 17.339 persone. Una enormità su cui non mi pare si stia ragionando adeguatamente. A tutto questo bisognerà aggiungere le ulteriori risorse umane e professionali per fare funzionare le strutture finanziate con il PNRR e non solo. Non vorremmo ci fosse già qualcuno che pensa che abbiamo costruito scuole e ospedali per regalarle al privato. Saremo in prima fila per evitare che questo succeda.

Si ricorda sempre che sul mercato del lavoro non ci sono medici e infermieri. A parte che quelli pagati a gettone a quasi mille euro a notte stranamente si trovano. Ci sono due soluzioni: una di prospettiva e una immediata. Quella di prospettiva è abolire il numero chiuso per l'accesso alle facoltà. L'altra è di mettere le risorse, che nella finanziaria invece si tagliano, e fare i concorsi. E magari avere una politica migratoria più intelligente. Da un lato cercando le professionalità tra i migranti che arrivano. E dall'altro incentivando i nostri giovani medici a rientrare in Italia. In Germania c'è un blog dove sono iscritti circa

20.000 medici italiani che hanno scelto di andare a esercitare all'estero. Sono meglio pagati e hanno possibilità di carriera che in Italia, la spartizione partitocratica dei primariati, non dà. La vertenza salute deve essere un impegno, insieme a Cisl e Uil, che in Liguria deve mettere insieme tutto il sindacato. In un accordo di solidarietà e anche di convenienza tra lavoratori della sanità e lavoratori e pensionati utenti. L'obiettivo è rilanciare la sanità pubblica universale e nazionale.

L'altra grande questione che bisogna affrontare è quella che riguarda il cosiddetto inverno demografico. A partire dalla necessità di ragionare sull'invecchiamento attivo. Questa è la regione più vecchia d'Italia su cui per primi si abatteranno i problemi legati alla questione demografica. Si potrebbe costruire un osservatorio multidisciplinare, con le competenze dell'università e degli istituti di ricerca, e un tavolo politico costituito dai due assessorati principali, welfare e sanità, dagli enti locali e dalle organizzazioni sindacali. Sulle questioni demografiche dobbiamo provare a sperimentare interventi di sistema integrati e flessibili rispetto alle diverse problematiche delle persone anziane. Questo da un lato per risparmiare e alleggerire le strutture sanitarie e dall'altro per dare le migliori soluzioni alle persone che si assistono. Sul territorio dobbiamo rilanciare la frontiera del sindacalismo confederale che è la contrattazione sociale e territoriale. Il welfare locale è essenziale per la difesa della condizione delle persone più deboli. Anziani, bambini, disabilità, esclusione sociale, dipendenze, povertà. Ma anche casa e tasse e tariffe. E coinvolgere anche le tante organizzazioni del volontariato e del terzo settore, a partire dalla nostra AUSER, per creare una rete di tutela sociale che in nessun caso debba essere sostitutiva dei servizi e del ruolo pubblico. Cosa che spesso nasconde lavoro sottopagato dietro finte cooperative o associazioni inesistenti. Il territorio è la frontiera e l'argine principale ai fenomeni di disagio sociale. E deve essere laboratorio di sviluppo sociale ed economico. A partire dai settori della conoscenza. La scuola ha un ruolo

centrale. Penso non compreso da chi ha voluto aggiungere la parola merito al Ministero della pubblica istruzione. La scuola non deve creare eccellenze. Sono altri i livelli formativi che debbono farlo. La scuola deve dare conoscenze e sviluppare capacità culturali e critiche. Sapendo che la platea a cui si rivolge ha capacità e condizioni sociali e culturali spesso diverse. Senza lasciare nessuno indietro. Dobbiamo lavorare perché si utilizzino tutte le risorse disponibili da investire sulle scuole e perché l'istituzione scolastica possa avere gli strumenti necessari per promuovere azioni sui fenomeni sociali che interessano la popolazione giovanile, alimentati anche dalla crescente povertà. A partire da quello molto diffuso dell'abbandono scolastico.

Questo territorio ha poi una buona università e degli importanti centri di ricerca. Al progetto di sviluppo di questa terra debbono concorrere le migliori competenze necessarie per affrontare una fase di trasformazione inedita ed epocale. Ma la scienza non è solo conoscenza. È anche etica. E il riconoscimento dei diritti sindacali in un Paese come il nostro è un fatto etico. Il primo riuscito sciopero all'IIT, Istituto italiano di tecnologia, ha dimostrato che non basta essere tecnologici per rispettare i diritti dei lavoratori. È incredibile come un istituto di eccellenza tecnologica finanziato con ingenti risorse pubbliche possa permettersi di non riconoscere gli accordi sulle RSU o si possa sottrarre al confronto sulla condizione e l'organizzazione del lavoro. Così come è massiccio l'uso dei contratti precari nei settori della ricerca. Bisogna chiedere la stabilizzazione del personale che rischia di essere precario a vita. Questo dimostra il fatto che a tutelare i lavoratori non basta solo la propria professionalità ma c'è bisogno di fare fronte comune per conquistare condizione di dignità nel lavoro.

Noi pensiamo che la necessità di creare sviluppo debba accomunare soggetti sociali e istituzioni. Ma deve essere chiaro che per noi lo sviluppo non ha solo un valore economico. Non si misura solo in PIL. Per noi lo sviluppo deve avere un risvolto sociale, etico e morale. Per cui guardiamo ad uno sviluppo di qualità

che ha come obiettivo il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle persone. Ecco perché pensiamo che bisogna qualificare imprese e lavoro da un lato e intervenire sul disagio sociale e sull'equità dall'altra.

Sul fronte dell'unità confederale in questa regione il confronto con le istituzioni, e gli accordi e i protocolli che abbiamo sottoscritto sono sempre stati fatti in modo unitario con Cisl e Uil. In realtà anche sul piano nazionale abbiamo tante piattaforme unitarie sulle principali questioni del Paese. Dal fisco, alle pensioni. Quindi la diversità di linea venuta fuori ai tavoli nazionali e sulle azioni di lotta non riguarda, credo, il merito sindacale. C'è forse una diversa valutazione della fase e del rapporto con le controparti istituzionali e datoriali. Che credo discenda non solo da una valutazione sulle alleanze momentanee ma da un diverso modello sindacale. Io continuo a sostenere che l'unità del mondo del lavoro è fondamentale per acquisire risultati per i lavoratori. E quindi nonostante le differenze auspico e lavorerò perché qui in Liguria si mantenga una unità di azione sulle principali questioni che riguardano il mondo del lavoro e sui tanti tavoli di confronto aperti a partire da quello sulla sanità.

Infine

Questa lunga fase congressuale, complicata dalla tornata elettorale, è stata un grande esercizio democratico. Su 5 milioni di iscritti hanno votato 1 milione e 300 mila lavoratori. In Liguria hanno votato 45.000 persone e si sono realizzate 1.500 assemblee nei luoghi di lavoro e nei territori. Noi ci lamentiamo per la bassa partecipazione. Ed è probabile che dovremo anche snellire le regole congressuali per aumentare la partecipazione e diminuire i tempi. Ma oggi in Italia non esiste nessuna altra organizzazione in grado di fare una operazione democratica di massa così imponente. Questo grazie al nostro gruppo dirigente e alla nostra grande rete di delegate e delegati che sono la vera forza di questa organizzazione. A loro va dato più spazio dentro la Cgil e dovremo applicare le delibere della Conferenza di organizzazione per spostare risorse

umane e finanziarie dal centro alla base. Dobbiamo investire sulla formazione delle nuove generazioni tra i nostri delegati dotandoli di strumenti sindacali ma anche di riferimenti ideali e valoriali propri della storia del sindacalismo confederale. Sul livello regionale pensiamo vadano ricostituiti tutti i coordinamenti regionali delle categorie che non hanno strutture autonome perché serve consolidare una partecipazione collettiva alla costruzione delle politiche confederali regionali.

Nella bozza di statuto della Cgil Liguria che sottoporremo al Congresso, proporremo di riscrivere e rilanciare il processo di integrazione funzionale tra la segreteria regionale ligure e quella genovese. Lo faremo mantenendo i due livelli distinti ma integrando le funzioni e le deleghe delle due segreterie che lavoreranno insieme. L'obiettivo è quello di rendere più efficace, efficiente e coordinata l'azione sindacale e di creare un clima di partecipazione collettiva alla definizione delle politiche e delle scelte organizzative. Lavoreremo per la creazione di dipartimenti e coordinamenti regionali che si avvalgano delle tante competenze e conoscenze che ci sono nei territori e nelle categorie.

Da quasi un anno mi avete eletto segretario della struttura ligure. Innanzitutto vorrei ringraziarvi tutti, anche quelli con cui mi è capitato di discutere in modo duro, per la disponibilità e per l'impegno e la serietà grazie alle quali siamo riusciti insieme ad affrontare un periodo complicato per una organizzazione sindacale sempre in prima linea come la nostra. E anche per l'accoglienza che mi avete dimostrato che ha più volte smentito la rappresentazione di poca disponibilità che gli stessi liguri danno di sé stessi. La Cgil Liguria, dai territori alle categorie, è una organizzazione in piena salute, solida e sindacalmente motivata. Che è riuscita, in anni così complicati ed inediti, a tenere il fronte sulle tante crisi sociali e del lavoro aperte sul territorio e a partecipare in massa ad un'azione collettiva nazionale della Cgil. Ci siamo mobilitati per le tante questioni internazionali, sociali, politiche e per i diritti civili. Il nostro antifascismo è sempre stato militante e la nostra attività sulla memoria insieme

all'ANPI un impegno costante. Sulle nuove tendenze di revisionismo storico sul fascismo e sul ruolo del MSI credo possiamo dirla così: con il fascismo i conti li abbiamo chiusi nel 1945. E la nostra Costituzione ne è testimone. Con il MSI nel giugno del 60'. Non credo ci sia altro da dire su questo tema.

Siamo in uno scenario completamente inedito di grandi trasformazioni epocali che interessano il lavoro e il nostro stesso ruolo. Come Cgil la storia siamo abituati a viverla sempre in prima linea. Non l'abbiamo mai guardata dalla finestra. Questo è il nostro essere sindacato di strada. Noi siamo e saremo sempre autonomi dai partiti ma nella nostra missione non c'è solo la tutela delle condizioni materiali dei lavoratori ma un progetto di trasformazione della società nel segno dell'equità, della giustizia sociale, dei diritti e della democrazia. Per questa ragione non saremo mai politicamente indifferenti.

La Cgil è un grande popolo dentro il quale coesistono tante sensibilità, bisogni, culture, settori e luoghi di lavoro che hanno interessi diversi. Ma che dentro quel quadrato rosso riescono a trovare la solidarietà, le ragioni e i valori comuni che uniscono, danno identità e sconfiggono le solitudini. Siamo il Paese reale e come tale rappresentiamo insieme la diversità e la complessità della società italiana ma siamo anche la sua meravigliosa sintesi. Siamo la Cgil di Di Vittorio di Lama, di Trentin e del nostro Guido Rossa. Nel suo ricordo si è aperto il nostro congresso, nel suo esempio continuerà la nostra azione sindacale.